

Sebastian Huhnholz, *Von Carl Schmitt zu Hannah Arendt? Heidelberger Entstehungsspuren und bundesrepublikanische Liberalisierungsschichten von Reinhart Kosellecks Kritik und Krise*, Berlin, Duncker & Humblot, 2019, 172 pp.

di Gennaro Imbriano

Questo suggestivo studio di Sebastian Huhnholz alimenta il già ricco dibattito che negli ultimi anni si è sviluppato intorno al significato dell'opera di Reinhart Koselleck. Il focus del libro di Huhnholz concerne, nello specifico, *Kritik und Krise*, la tesi dottorale che Koselleck discute a Heidelberg nel 1954 e alla quale continuerà a lavorare nei successivi cinque anni, durante i quali rivede e corregge il testo originario arrivando infine alla pubblicazione di una sua rinnovata versione nel 1959.

La letteratura fiorita di recente su Koselleck, e nello specifico quella attenta alla ricostruzione storiografica delle fonti della critica koselleckiana

della filosofia della storia, ha sottolineato nella sua quasi totalità – pur con accenni diversi – l'importanza che su quella ha esercitato il pensiero di Carl Schmitt. Questa importanza è stata tanto più messa in evidenza da quando alcuni studi "pionieristici" (ad esempio quelli di Niklas Olsen) hanno scoperto il vaso di Pandora del carteggio tra i due autori (appena pubblicato da Suhrkamp con la cura di Jan Eike Dunkhase), che molta attenzione ha attirato per la densità e la qualità dei temi di natura teorica là trattati e perché dimostra una volta di più – a conferma delle evidenze testuali – il significativo debito intellettuale maturato da Koselleck nei confronti di Schmitt, che almeno per tutto il corso degli anni Cinquanta del Novecento ha rappresentato un punto di riferimento di prim'ordine per la definizione dell'orizzonte koselleckiano.

Il libro di Huhnholz, però, ci propone di seguire un'altra strada, ponendosi apertamente l'obiettivo di provare a scardinare questa oramai consolidata acquisizione storiografica. La tesi di fondo che emerge già dal primo capitolo è infatti questa: in Koselleck – e già nel Koselleck di *Critica e crisi* – persiste una ineliminabile e ineludibile (e altrettanto chiaramente decifrabile) tensione liberale, che lo schiacciamento del suo testo d'esordio su Schmitt impedisce di vedere (pp. 18-20). Tutto ciò rende non solo insufficiente tutta la lunga schiera di studi recenti che hanno voluto operare questo riduzionismo, ma contraddice anche l'idea, che pure è stata da alcuni sostenuta, secondo la quale Koselleck si sarebbe emancipato dalla sua formazione reazionaria solo molti anni dopo *Kritik und Krise*.

se, e cioè almeno a partire dal libro sulla Prussia del 1967, nel quale l'influenza di Schmitt sarebbe scemata e si sarebbero progressivamente imposti in Koselleck altri paradigmi teorici in luogo della teologia politica e altre metodologie di ricerca al posto della storia concettuale nella sua versione schmittiana, adesso reinterpretata come disciplina ausiliaria della storia sociale (pp. 20, 48).

Ed ecco, allora, la suggestiva ipotesi del libro: che forse questo germe liberale sarebbe derivato a Koselleck da una fonte insospettabile? Che dietro *Kritik und Krise* ci sia niente poco di meno che Hannah Arendt? (pp. 32-33, 83-91) A dire il vero, questa ipotesi non è gettata nel vuoto da Huhnholz, ma fondata nella sua credibilità anzitutto su quanto lo stesso Koselleck dichiarò in più di una circostanza, ad esempio in una intervista del 2003 (*Formen der Bürgerlichkeit. Ein Gespräch mit Reinhart Koselleck*, in «Mittelweg», 12, 2003, pp. 62-82), nella quale sostenne che dalla lettura de *Le origini del totalitarismo* ricavò la convinzione di una profonda vicinanza tra le sue argomentazioni e quelle della Arendt, convinzione che un incontro avvenuto con la stessa filosofa a Heidelberg nel 1956 (di cui Koselleck dà notizia in occasione della sua *Laudatio auf François Furet*, in «Sinne und Form», 49, 1997, pp. 297-300) non fece altro che radicare ancora di più nei suoi convincimenti (pp. 21, 32).

Questa retrospettiva koselleckiana sembra peraltro confermata anche da elementi di carattere teorico, ad esempio dal fatto che la critica della filosofia della storia svolta in *Kritik und Krise* assume, tra gli altri, proprio l'argomento arendtiano secondo cui le ideologie, strumento decisivo

dei regimi totalitari, si nutrono precisamente di una concezione della storia intesa come progresso ineludibile verso un fine che si tratta di assecondare e di cui occorre accelerare la realizzazione. Se così stanno le cose, argomenta Huhnholz, quantomeno sovradimensionata da parte della critica sarebbe l'importanza esercitata da Schmitt nella definizione della prospettiva di *Critica e crisi*, perché un'eventuale prossimità della visione koselleckiana con quella arendtiana renderebbe certamente complicato un contemporaneo influsso di Schmitt. Del resto, una più attenta ricerca testuale (e contestuale) sembra suggerire, a detta dell'autore, che il testo di Koselleck debba molto anche ad altre fonti, certamente non meno rilevanti di Schmitt (tra tutte, a Karl Löwith e a Johannes Kühn) (pp. 7-20). Sembrirebbe, dunque, che la strategia argomentativa di Huhnholz si muova lungo due direttrici. In primo luogo, occorre ridimensionare la centralità di Schmitt in *Critica e crisi*, poiché la ricerca di Koselleck muove anche da altre fonti. Nella misura in cui una di queste è Hannah Arendt, inoltre (questa è la seconda parte del ragionamento), con la quale Koselleck si dichiara consentaneo, *Critica e crisi* non può essere significativamente debitrice, nella sua struttura di fondo, al punto di vista di Schmitt.

Ancorché stimolante, però, l'ipotesi di un legame tra *Kritik und Krise* e *Le origini* resta problematica. Numerosi elementi di carattere storiografico, metodologico e teorico suggeriscono una maggiore cautela. Nella stessa intervista citata da Huhnholz, tanto per cominciare, Koselleck individua proprio in Schmitt una significativa fonte di ispirazione di *Kritik*

*und Krise*; posto, allora, che abbia una pregnanza – cosa affatto non scontata –, la medesima ricostruzione koselleckiana presenta punti delicati, poiché l'ispirazione schmittiana è là rivendicata non meno dell'assunzione di elementi arendtiani; in secondo luogo, inoltre, anche se Huhnholz sottolinea (giustamente) che il rapporto tra secolarizzazione e filosofia della storia è ricostruito in *Kritik und Krise* seguendo influenze che derivano da Löwith e da Kühn (pp. 9, 11, 35), da ciò non si può dedurre, come invece l'autore fa, la presunta inconsistenza dell'apporto schmittiano al testo di Koselleck sul tema della secolarizzazione, se non altro perché, pur restando vero che la teoria löwithiana della mondanizzazione delle attese millenaristiche è largamente impiegata da quest'ultimo (nello specifico, per discutere la genesi della fase illuminista della modernità europea e la sua filosofia della storia), non meno impiegata da Koselleck è anche la concezione schmittiana della secolarizzazione come neutralizzazione attiva (nello specifico, per tematizzare la nascita dello Stato sullo sfondo della cessazione delle guerre civili di religione).

L'esplicito richiamo a Hannah Arendt che Koselleck propone nell'intervista del 2003, inoltre, potrebbe assumere anche un altro significato, di natura biografica: e cioè l'esibizione di un quanto mai opportuno e rassicurante riferimento, fornito da Koselleck proprio mentre questi lavorava alla sua ricollocazione nel campo culturale della Germania unitaria e portava a conclusione la sua riconversione liberale, che così veniva garantita e certificata anche per mezzo di una ridefinizione della propria genealogia intellettuale, che riceveva con il no-

me della Arendt l'attestazione di un rispettabile *pedigree* capace di oscurare – o almeno di relativizzare – il peso dell'eredità schmittiana di *Kritik und Krise* e legittimare definitivamente l'appartenenza di Koselleck al *milieu* liberaldemocratico (equidistante dal nazismo e dal comunismo) della Repubblica Federale (p. 140).

Come che sia, nel corso dello svolgimento della sua ricca indagine – nutrite e interessanti sono le ricostruzioni che Huhnholz offre sul viaggio europeo della Arendt nella seconda metà degli anni Cinquanta (pp. 92 ss.), oltre che del contesto in cui sarebbe avvenuto, stando ai ricordi dello stesso Koselleck, il loro incontro nel 1956 (ma dovrebbe trattarsi più precisamente del 1958, come Huhnholz convincentemente dimostra [p. 136]) – l'autore tocca un punto dirimente, quello della interpretazione di Hobbes. Non abbiamo qui modo di addentrarci in questa ricostruzione, ma ciò che di decisivo emerge è, agli occhi di Huhnholz, il fatto che la lettura koselleckiana di Hobbes non divergerebbe in numerosi punti, a dispetto delle apparenze, soltanto da quella di Schmitt (mentre questi imputa a Hobbes di avere disposto la tecnicizzazione della macchina statale, Koselleck riconoscerebbe invece nel Leviatano hobbesiano un sistema di governo al quale non si può imputare la germinale responsabilità della successiva degenerazione utopistica dell'illuminismo, intravedendo così un potenziale liberale in Hobbes [pp. 126 ss.]), ma anche, a ben guardare, da quella della Arendt, che invece pone proprio Hobbes all'origine dell'individualismo possessivo della borghesia moderna e delle sue suc-

cessive degenerazioni imperialistiche e totalitarie (p. 140).

Proprio su questa differenza si gioca la tesi della ricerca, che ci riserva una sorpresa finale, capace alla fine di svelare il senso tutt'altro che retorico della domanda posta dal titolo del libro (*Da Carl Schmitt a Hannah Arendt?*). La risposta alla quale Huhnholz giunge è, sorprendentemente, negativa: no, Koselleck non fu arendtiano, anche se non fu schmittiano. *Critica e crisi* si collocherebbe in un solco del tutto autonomo, irriducibile tanto a un'interpretazione che fa di Koselleck il ventriloquo di Schmitt, quanto alla tesi di una vicinanza del testo d'esordio alla prospettiva della Arendt, tanto che il prospettico avvicinamento di *Kritik und Krise* a *Le origini* proposto *ex post* da Koselleck è giudicato da Huhnholz come mero equivoco (p. 141). In gioco sarebbe, a ben guardare, una terza via, un liberalismo (edificato nel solco di una propria interpretazione di Hobbes) indipendente tanto dall'uno quanto dall'altra: anzi, sospettoso (a giudizio di Huhnholz) tanto della critica antiliberale di Hobbes compiuta dal primo quanto da quella "repubblicana" svolta dalla seconda (p. 142).

In definitiva, così, la tesi apparentemente sostenuta da Huhnholz (*Critica e crisi* nel solco di Hannah Arendt) trova alla fine una confutazione da parte dello stesso autore. Se questo esito appare del tutto convincente, non parimenti persuasivo ci sembra invece l'altro corno della proposta dell'autore: e cioè il ridimensionamento (forzato, a nostro giudizio) dell'influenza di Schmitt su *Critica e crisi*. Basti dire, a proposito di Hobbes, che Koselleck stesso individuerà – cosa che Huhnholz sembra tralasciare – il resi-

du lasciato sopravvivere dal Leviatano nella sfera privata come il germe che inesorabilmente condurrà alla sua crisi, ricalcando così abbastanza fedelmente l'interpretazione di Hobbes fornita dal giurista di Plettenberg. Ma più in generale rileva che molte delle tesi portanti sostenute in *Critica e crisi* hanno una ispirazione marcatamente schmittiana: la teoria della fondazione dello Stato come terreno di neutralizzazione delle guerre civili di religione; la persistenza di un elemento "segreto", in seno alla coscienza, come "punto di applicazione" usato dall'illuminismo per operare la distruzione dell'ordine della statualità; la connotazione moralistica e politico-ideologica della filosofia della storia; lo stesso riferimento all'attualità della guerra fredda, interpretata come conflitto tra due diverse opzioni interne alla stessa degenerazione "patologica" della modernità, gemelle diverse dell'unico infausto parto dell'illuminismo e della filosofia della storia.

Ma ci pare importante aggiungere, in conclusione, anche una notazione sul rapporto tra Koselleck e la Arendt. Benché convinca, come detto, il rifiuto dell'ipotesi che *Le origini* sia alla base di *Kritik und Krise*, forse non del tutto inconsistente, al tempo stesso, è il riconoscimento da parte di Koselleck di una certa prossimità tra il suo testo d'esordio e il libro arendtiano. Se da un lato, infatti, l'ipotetica compresenza di Schmitt e di Arendt in *Kritik und Krise* potrebbe apparire di per sé problematica, vi è tuttavia un elemento che, se compreso in tutta la sua portata, può conferire molta credibilità alla retrospettiva di Koselleck, che fa convivere pacificamente debito intellettuale nei confronti di Schmitt e vicinanza alla prospettiva arendtiana:

e cioè l'avversione, che fu di Schmitt e fu di Arendt (come fu di Koselleck), per gli *-ismi* della filosofia della storia, oltre che per il bolscevismo.

Da questo punto di vista, in effetti, l'individuazione di un comune nemico rende plausibile sul piano storiografico – sul piano di una storiografia dei discorsi e dei concetti politici concretamente connotata – ciò che in prima battuta sembrerebbe irricevibile sul piano di un'astratta storia delle idee, e cioè la convergenza obiettiva, che a metà degli anni Cinquanta è ampiamente comprensibile sul piano contestuale, tra la posizione della Arendt e quella di Schmitt – pure su tutto il resto divergenti – nella battaglia ideologica anticomunista. Una convergenza che trova un fondamento teorico e una legittimazione nella tesi – che fu di Arendt, come fu di Schmitt – secondo cui il bolscevismo fu in definitiva l'esito inevitabile (anch'è indesiderabile) dell'originario portato liberticida immanente alla filosofia della storia e alle ideologie.

Lo stesso Huhnholz, del resto, riporta un emblematico passaggio della *Laudatio* koselleckiana a Furet (p. 118), nel quale Koselleck scrive che il merito delle *Origini* fu proprio quello di avere mostrato «analiticamente, passo dopo passo», il processo che «dal nazionalismo conduceva, attraverso l'imperialismo, al bolscevismo e al fascismo e al nazionalsocialismo, per mettere in evidenza l'assoluta insensatezza del genocidio degli ebrei – e degli altri popoli» (*Laudatio*, cit., p. 297). Se così stanno le cose, allora, i conti tornano, e dunque si può assumere la convergenza tra Koselleck e la Arendt sul punto specifico (l'impiego ideologico della categoria di totalitarismo, utile a equipara-

re il comunismo al nazismo) senza per questo negare che la logica argomentativa del testo koselleckiano resti, nella sua costituzione essenziale, propriamente schmittiana, pur con significativi influssi provenienti dalla teoria löwithiana sull'utopia come secolarizzazione delle attese escatologiche, funzionale anch'essa, del resto, alla critica del pensiero rivoluzionario mediante la sua riduzione a scoria teologica e moralismo totalitario.